

La Francia punirà chi nega il genocidio armeno

Approvata in prima lettura la proposta di legge socialista. È crisi con la Turchia

di Gianni Marsilli / Parigi

FINO A UN ANNO DI PRIGIONE e 45mila euro di multa a chi neghi «il genocidio degli armeni». La proposta di legge è socialista, e ieri ha compiuto il primo passo. È stata approvata dall'Assemblea nazionale in prima lettura: 106 a favore, 19 contrari, 452 assenti.

Adesso dovrà sottoporsi all'esame del Senato, dove però l'accoglienza rischia di essere tutt'altra, a cominciare dalla sua iscrizione all'ordine del giorno. Nell'eventualità che si trovi un posto nel calendario dei lavori parlamentari, dovrà a quel punto tornare all'Assemblea per una seconda lettura. Ma se questa è la procedura, lunga e dall'esito incerto, rimane il fatto politico. Da ieri è crisi politico-diplomatica tra Parigi ed Ankara, in Francia ci si divide, ad Erevan si esulta, a Bruxelles si impreca. Un vespajo senza precedenti, che mette una pesante ipoteca sul processo di adesione della Turchia all'Unione europea.

La spiegazione formale vuole che, cinque anni dopo aver riconosciuto per legge il genocidio armeno, mancava ancora una norma che punisse coloro che negassero i fondamenti di tale riconoscimento. La legge c'era, ma non c'era la sanzione per la sua violazione. Perché dunque non assimilarla alla legge che dal 1990 punisce chi contesti i «crimini contro l'umanità», vale a dire i negazionisti della Shoah della Seconda guerra mondiale? Se ne sono fatti carico alcuni deputati socialisti, che hanno trovato sostegno in Ségolène Royal e altri dirigenti. Non in Jack Lang, per esempio, ferocemente contrario a legiferare sulla storia, né in Dominique Strauss Kahn, che ha espresso le sue «riserve» sulla faccenda. Anche la destra è tutt'altro che compatta. Ieri, nel corso del dibattito parlamentare, è toccato a Catherine Colonna, ministra per gli Affari europei, spiegare quanto il governo fosse contra-

rio alla legge. Lo stesso Jacques Chirac, che due settimane fa in visita in Armenia aveva detto che la Turchia dovrebbe fare atto di riconoscimento di quel genocidio prima di ambire a diventare membro dell'Unione europea, aveva messo un paletto davanti all'iniziativa parlamentare socialista: «No - aveva detto - questa è solo polemica politica». Ma Nicolas Sarkozy non era evidentemente dello stesso avviso. Il candidato alla successione di Chirac si è detto favorevole alla legge, pur accennando alla libertà di scelta per i parlamentari del suo grup-

po. Questo spiega il numero altissimo di assenze al voto di ieri. La spiegazione sostanziale vuole invece che gli armeni di Francia siano 500mila, la comunità più numerosa dopo quella americana, e che facciano gola a qualsiasi candidato alle presidenziali. E che nel contempo l'entrata della Turchia nel recinto europeo incuta timore e contrarietà nell'opinione pubblica francese. Un fantasma che, assieme all'«idraulico polacco» (del quale peraltro non si è mai vista traccia), non fu certo estraneo alla vittoria dei no al referendum sulla Costituzione eu-

Per Ankara uno schiaffo e un «colpo pesante» alle relazioni diplomatiche. Esulta l'Armenia

La Ue frena: la legge ostacolo al dialogo. Ma in Europa cresce il fronte contrario all'ingresso di Ankara

di Sergio Sergi corrispondente da Bruxelles

Le avvisaglie della nuova crisi con Ankara c'erano tutte, il 27 settembre scorso, in quel paragrafo n° 78 della risoluzione parlamentare sullo stato del processo negoziale tra Ue e governo turco. L'aula di Strasburgo aveva votato a mezzogiorno un passaggio in cui, per la prima volta, si affermava che il Parlamento riteneva che «indipendentemente dall'esito dei negoziati le relazioni tra Ue e Turchia debbano garantire che la Turchia resti saldamente inserita nelle strutture europee». Non era, come poteva apparire, uno dei tanti gesti di considerazione nei confronti del partner ansioso di entrare nel club europeo a pieno titolo. Piuttosto era un segnale negativo. Voluto da un fronte molto ampio che da tempo avanza dubbi, pianta paletti sulla strada delle trattative cominciate un anno fa. È vero che, stando al secondo paragrafo del quadro negoziale, si parla esclusivamente di un «obiettivo condiviso» rappresentato dall'adesione. Dunque, non esistono altre condizioni. Eppure, grazie a causa del fatto che il negoziato è considerato un «processo aperto» le cui «conclusioni non possono essere garantite anzitempo», ha guadagnato terreno l'ipotesi di una partnership privilegiata da offrire alla Turchia in alternativa

all'adesione. Si tratterebbe di uno stravolgimento delle condizioni concordate per l'avvio dei negoziati. C'è, in Europa, una corrente trasversale che manifesta un forte malcontento nei confronti della prospettiva d'ingresso della Turchia che, bene che vada, si realizzerrebbe non prima di dieci anni. Persino Angela Merkel, cancelliere tedesco e prossimo presidente di turno dell'Ue, ha espresso la sua preferenza per la partnership privilegiata. E l'ha fatto, proprio di recente, nella visita ad Ankara. In sintonia con Jacques Chirac, che ha evocato il tema del genocidio armeno nel suo viaggio turco. Il commissario europeo all'allargamento Olli Rehn, ieri ha respinto con fermezza le tesi della legge francese affermando che la sua entrata in vigore «ostacolerebbe il dialogo necessario» su un tema che dovrebbe condurre, invece, ad un clima di riconciliazione che di questi tempi è «fondamentale» per l'Europa. E contrario a cambiare le regole del gioco, quando già si è cominciato il negoziato, è uno dei vice presidenti della Commissione, il tedesco Guenter Verheugen, entrato in rotta di collisione con la cancelliera. «L'Europa - ha detto l'8 ottobre in un'intervista - sta inviando alla Turchia

quasi esclusivamente dei segnali negativi: ci stiamo concentrando sulla debolezza del Paese invece di incoraggiarlo ai cambiamenti». Il problema delle relazioni tra Unione europea e Turchia infatti corre sul filo della logica del bastone e della carota. O meglio: il negoziato si deve districare nella vasta sequenza delle obbligazioni e degli impegni che sono richiesti all'aspirante partner a pieno titolo sullo sfondo dei lunghi e tradizionali periodi di transizione, delle deroghe, delle specifiche clausole di salvaguardia che sono previste dal tavolo dei colloqui su cui si poggiano ben 35 capitoli. Però, in un orizzonte molto ravvicinato, si colloca uno degli ostacoli più spinosi. Quello rappresentato dalla questione cipriota (oltre che dall'annoso tema del rispetto dei diritti umani, della libertà di espressione e religiosa). Il governo di Ankara dovrebbe riconoscere ufficialmente la Repubblica di Cipro, membro dell'Unione europea, firmare il protocollo doganale con tutte le conseguenze che ciò comporta, a cominciare dall'accesso ai porti e agli aeroporti. Il negoziato si trova ad un bivio e, per questo motivo, costituirà un momento cruciale il rapporto sui «progressi della Turchia» che la Commissione renderà noto l'8 novembre e sul quale dovrà esprimersi il Consiglio europeo, a Bruxelles, nelle conclusioni del 15 dicembre.



Nazionalisti turchi protestano davanti all'ambasciata francese di Ankara. Foto Ap

L'INTERVISTA

FRANCO CARDINI

Saggista, docente all'università di Firenze

«Attenti, la verità storica non si impone per decreto»

di Umberto De Giovannangeli

«La verità storica, qualunque essa sia, non può essere imposta per legge. Mi ribello ancor più quando per legge si pretende di punire chi afferma il contrario. Il mio è un punto di vista generale, che certo non investe la tragedia di cui gli armeni sono stati vittime». A sostenerlo è il professor Franco Cardini, storico, saggista, docente all'Università di Firenze.

Professor Cardini, come valuta la decisione del Parlamento francese?

«Ho sempre avuto un forte scetticismo, verso ogni tentativo di stabilire per legge una verità storica. Scetticismo che si trasforma in autentico furore quando, sempre per legge, si pretende di punire chi afferma il contrario. Se qualcuno scrive articoli ritenuti infamanti di una vicenda storica che ha colpito un popolo o una etnia, si può agire con gli strumenti giuridici ordinari: lo si persegue per apologia di reato, lo si processa e se risulta colpevole, lo si punisce. Ma diverso è il discorso della ricerca storica. Quando uno, approfondendo una ricerca documentaristica, dice qualcosa che va contro il comune sentire, allora si esaminano i documenti, e i casi sono due: o lo si confuta, o si prende atto delle argomentazioni che ha addotto e si modifica la prospettiva storica. Mi lasci aggiungere che, nel caso in questione, non sono sorpreso per l'iniziativa del Parlamento francese, la trovo anzi inevitabile...»

Su cosa fonda questo giudizio?

«Una volta che, qualche anno fa, è passata una legge secondo la quale era reato la confutazione dell'Olocausto, e questo a qualunque titolo e livello di approfondimento scientifico avvenisse, è naturale che in seguito a quella legge sia na-

to un contenzioso giuridico enorme che ha evidentemente obbligato i parlamentari francesi ad agire per analogia. Per assurdo: se non avessero fatto un passo di questo genere, sarebbero dovuti tornare sulla legge ultima, quella relativa all'Olocausto, cassandola o accettando, per legge, di sostenere, come propugnato da uomini politici e intellettuali, l'assoluta unicità della Shoah. In realtà, la verità storica per legge non la si può imporre, ma se lo si fa allora non si possono usare due pesi e due misure, operando una sorta di gerarchizzazione dei genocidi, pretendendo, sempre per legge, di decidere sulla loro sussistenza. Di questo passo c'è da aspettarsi che qualche Parlamento stabilisca per legge di perseguire chiunque metta in discussione il genocidio della popolazione nativa americana da parte degli statunitensi bianchi nel corso dell'Ottocento. Da questo punto di vista, la decisione assunta dal Parlamento francese rappresenta un precedente che può innescare un effetto-valanga. C'è da aspettarsi che per rappresaglia, il Parlamento turco decida di legiferare sui «crimini» delle crociate... Ma questo «effetto-valanga» potrebbe sortire anche dei risultati imbarazzanti per una certa pubblicistica pseudoculturale occidentale tanto cara ai tenaci assertori della supremazia di valore dell'Occidente...»

Tesi interessante, professor Cardini, che vale la pena di approfondire.

«Pensi ai Parlamenti dei Paesi del continente africano. Potrebbero a questo punto decidere per legge di mettere sotto accusa le brutture che un certo colonialismo occidentale ha portato con sé e perseguire chi osi negarlo».

PRIMA GUERRA MONDIALE È incontrovertibile che lo sterminio di sia stato, la questione è se si sia trattato di genocidio deliberato e progettato

Il massacro degli armeni lungo la «strada della morte»

di Siegmund Ginzberg

In piena Prima guerra mondiale, l'interno della Turchia allora alleata ai tedeschi, fu teatro di una carneficina più atroce e spaventosa di quella che aveva luogo nelle trincee d'Europa. Centinaia di migliaia di armeni, uomini, donne, vecchi e bambini furono sloggiati a forza dalle loro case e dai loro villaggi, costretti ad una penosa marcia, tra montagne e lande impervie verso la Mesopotamia. Tutti furono sottoposti a sofferenze indicibili. Molti furono assassinati, fucilati, caricati su barconi e ammassati in mare, massacrati lungo il cammino o sul posto, perché resistevano, o perché non resistevano agli ordini di deportazione, torturati perché rivelassero complotti e complici. La maggior parte perì di fame e malattie nel corso della marcia sulla «strada della morte». Come non bastasse la ferocia dei gendarmi incaricati di scortare i convogli, questi furono attaccati da bande di curdi (si nei massacrati

erano distinti proprio i curdi, che il Nobel Orhan Pamuk aveva citato a fianco degli armeni finendo dinanzi ad un tribunale di Istanbul), circassi e altri predoni, a caccia di donne e bottino. Spesso gli venivano venduti dai loro «custodi». Sono innumerevoli le testimonianze di atrocità rivoltanti. Ci fu anche chi riuscì a sopravvivere. Ma pagando prezzi altissimi. Pare che uno dei modi per evitare la deportazione fosse la conversione all'islam. I bambini furono spesso abbandonati. Un sopravvissuto ricorda che, nella città nella quale faceva l'orefice, «quasi tutte le famiglie turche accolsero uno o due donne armenne, come domestiche, o negli harem». Non si sa esattamente quanti armeni morirono (le stime vanno da qualche decina di migliaia a oltre 2 milioni), né quanti riuscirono a sopravvivere. Ma la vicenda resta comprensibilmente marchiata a fuoco nella memoria dei loro discendenti. È una delle pagine più nere del nerissimo No-

vecento. Ma anche una di quelle più controverse, secondo che sia vista dal punto di vista armeno, cristiano o dal punto di vista turco. Un libro fresco nelle librerie, del docente di storia della politica presso l'Università di Amherst, nel Massachusetts, Guenter Lewy (Il massacro degli armeni. Un genocidio controverso, Einaudi, 2006, pp. 394, euro 25) ripercorre, con dovizia di documentazione, la vicenda, i suoi prodomi, e gli sviluppi della polemica fino ai giorni nostri, l'opposta storiografia, le sue lacune, offre la panoramica più completa delle fonti esistenti e di quelle che invece mancano. Ma conclude con più interrogativi di quelli a cui dà risposta. La questione non è tanto se uno sterminio degli armeni ci sia stato, questo è incontrovertibile, così come incontrovertibile è la mole delle sofferenze subite da un popolo che rappresentava una componente importante nell'impero ottomano e che da allora non lo è più. E se si sia trattato di uno sterminio sistematico, un genocidio deliberato e progettato. La conclusione di Lewy su que-

sto punto è sospensiva, che non esiste al momento documentazione sufficiente a comprovare la colpevolezza del governo dei «giovani turchi» nei massacrati del 1915-16. Tensioni e massacri avevano avuto inizio a fine Ottocento, c'erano state carneficine orripilanti non solo in roccaforti del fanatismo musulmano in Anatolia come Bitlis, ma anche nella cosmopolita Istanbul. Ci sono le predicazioni degli ideologi del «panturkismo» come Ziya Gökalp e c'è una dozzina di documenti, molti di dubbia autenticità, su piani di «omogeneizzazione» della nazione e, specificamente di sterminio degli armeni, sull'istituzione di un'«organizzazione speciale di criminali e assassini» per attuare la pulizia etnica. C'è una lunga storia di «terrorismo» e resistenza armata armena. Ma non è assodato se il tragico ordine di deportazione, deciso in un momento cruciale della guerra, al culmine di una serie di disastri militari subiti dai turchi, per rispondere a quella che veniva considerata la fomentazione di una ribellione armena da parte

dei russi, sia stato un anticipo di «soluzione finale» (ma anche di Hitler si è detto che sarebbe passato alla «soluzione finale» solo quando la guerra volgeva al peggio). Lewy passa in rassegna tutte le fonti storiografiche armenne e tutte quelle turche o filo-turche, comprese quelle più sfacciatamente negazioniste. Non si lascia impressionare dagli argomenti più «propagandistici», fuori tema cui fa ricorso una parte o l'altra, compresa la tesi di uno storico turco per cui «mentre la Turchia offriva asilo a molti ebrei sfuggiti alla tirannia hitleriana... gli armeni si ammassavano nelle Ostlegionen della Wehrmacht». Non dalla contrapposizione dei massacri di armeni ad opera dei turchi, di altrettanto orrendi massacri di abitanti dei villaggi civili turchi da parte di armeni. Nemmeno dall'argomento, certamente fondato, per cui nelle tremende condizioni di quegli anni in Anatolia, si ebbe un tasso di mortalità «assai superiore a quello dei grandi disastri della storia, quali per esempio la guerra dei trent'anni e l'epidemia di peste»,

morirono di stenti, fame, tifo, colera, probabilmente molti più civili musulmani che armeni. Propende per escludere una premeditazione allo sterminio, notando che le comunità armenne di Istanbul, Smirne e Aleppo furono risparmiate dalla deportazione, che la maggior parte dei morti ci fu nei trasferimenti a piedi, dove non c'erano ferrovie, e che le modalità della deportazione, che prevedevano la «protezione» dei deportati, furono disattese. Tende ad attribuire la responsabilità alla totale disorganizzazione del governo centrale, piuttosto che ad un preciso progetto di sterminio. Resta però il fatto, che secondo i suoi stessi calcoli, fu sterminato il 37% della popolazione armena che viveva in Turchia. L'islamista Bernard Lewis aveva subito un processo in Francia solo per aver cambiato da «tremendo olocausto» in «carnificina» un sostanziale riferimento a quei fatti. In Turchia si processano ancora per vilipendio alla nazione scrittori che solo parlano di «genocidio». Terribile che, quasi un secolo dopo, resti pericoloso anche discuterne.